

ABBONAMENTI	Ann.	Semestrale	Trimestrale
CITTÀ DEL VATICANO e ITALIA L. ESTERO - Europa (spediz. giornaliera)	70	36	18
ESTERO - Oltremare (spedizione settimanale o bimestrale sotto fascia)	150	83	42

Un numero separato L. 0,30 - arretrato L. 0,50
CONTO CORRENTE POSTALE 1-10751

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
UNICUIQUE SUUM NON PRAEVALEBUNT

TELEFONO VATICANO: 55251 - 55351 - 50141
Telefoni dell'«OSSERVATORE ROMANO»: Direzione: 347 - Redazione: 349, 387, 401, 402, 403
Amministrazione: 348 - Abbonamenti: 287 - Rivendite: 350 - Servizio Fotografico: 385 - Uscieri: Redazione: 404 - Tipografia: 369.
ROMA - CASSELLA POSTALE 96 B
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

TARIFFE PUBBLICITÀ (per mm. su una colonna): Pubblicità comune L. 5; cronaca L. 8; finanziaria L. 10; Necrologie L. 8 - Rivolgersi esclusivamente alla Soc. An. A. Manzoni & C. - Filiale di Roma, - S. Carlo al Corso 439 a - Tel. 64091 - Sede di Milano, via Agnello, 12 e Succursali
** ANNO OTTANTAQUATTRESIMO Venerdì 18 Febbraio 1944 CITTÀ DEL VATICANO Venerdì 18 Febbraio 1944 NUMERO 40 (25.457) **

Nostre Informazioni

La Santità di Nostro Signore ha ricevuto in private udienze:
Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Pietro Fumasoni Biondi, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide;
Sua Eccellenza Rev. Monsignor Alfredo Ottaviani, Assessore della Suprema Sacra Congregazione del Sant'Offizio.

La tragica ora di Montecassino

L'Abbazia di Montecassino, uno dei più insigni monumenti religiosi della Cristianità, faro di luce nei secoli, centro benefico non soltanto della più alta e feconda vita monastica, ma anche di innumerevoli opere che, nei fertili campi del lavoro, della cultura e dell'arte, hanno costantemente suscitato nel mondo plauso ed ammirazione concordi, è stata pur essa, da ieri l'altro, investita dal turbine guerresco imperverante sui popoli.

La notizia, temuta per lunghe settimane, nonostante la viva speranza che, fra tante rovine, si giungesse almeno alla intesa di risparmiare così inestimabile tesoro, stringe ora in atroce sgomento tutti i cuori.

Si sa che la Santa Sede non ha mancato di esplicitare tempestive ed insistenti premure perché il mirabile Monastero venisse risparmiato da ogni possibilità di offesa: ancora una volta però l'invito supremo a salvare quanto di più prezioso possiede l'umanità, a custodire, oltre le contese, un patrimonio di fede e di bene, superiore a qualsiasi calcolo strategico, non ha trovato il desiderato compimento. Talmente accesa è l'animosità delle parti in contrasto che esse neppure si arrestano al cospetto di maestosi cenacoli della preghiera e della pace, pur tante volte risparmiati durante altri tremendi ed esiziali conflitti. Governerà dedurre, allora, che la responsabilità di oggi saranno registrate dai posteri con rigore assai più accentuato di quelle di lontane epoche, quando non si mancava di inchinarsi almeno dinanzi ai più eccelsi altari ed alle più celebrate case di Dio.

Durante i quattordici secoli della sua esistenza l'Abbazia di Montecassino ha conosciuto, è vero, oltre le incomparabili gesta di perfezione e di attività, che vanno dalla munificenza dell'abate Desiderio agli ispirati fastigi del Rinascimento, anche vicende assai tristi; ma per opera soprattutto di quanti erano ignari della sua reale importanza. Ora invece nessuno può misconoscere o dimenticare che cosa essa sia e rappresenti e ricordi; nessuno può non tener presente che la distruzione di oggi potrebbe significare un ripudio delle origini delle leggi stesse di umanità, che sempre devono rimanere sacre per i contendenti. Né va giammai obliato il doveroso tributo di imperitura riconoscenza per le imprese di redenzione e di benessere, cui posero mano, agli albori delle nascenti nazioni di Europa, nel sud e nel nord, nell'ovest e nell'est, gli apostoli, i quali proprio dalle venerande memorie di S. Benedetto e della sua sorella Santa Scolastica, e dalla «Regola», tracciata dal Patriarca su questo monte di Dio, attingono zelo ed impulso per portare a regioni impervie e ferree il nucleo fondamentale del vero progresso.

Gli annali del nostro continente sono ricchi delle più fulgenti testimonianze. Sommi Pontefici, imperatori, re, principi, condottieri hanno sempre considerato Montecassino come una delle più limpide sorgenti di sapere, di norma, di santità. Tutto può essere riassunto nel non lontano elogio che ne scrisse Pio X: «...Hic servata est divinae non minus quam humanae legis verenda sanctitas, teterrima illa tempestate, qua per vim atque iniuriam omnia miscbantur. Quid Italia, quid civis Europa, Casinensis monachis debeat, edocet nistra vitae ac nuntia veritatis historia».

Vivissima pertanto ed universale è la deplorazione per così irreparabile presa, che priva la Chiesa e la civiltà d'un baluardo di preghiera e di pace. E se è soltanto per un domani più o meno lontano l'ufficio di ricercare — in definitivo giudizio — le cause di tanta sciagura che, a guerra aperta, per rinviare degli avvenimenti bellici e per il contratto delle passioni, non sembra ora praticamente e normalmente possibile precisare, tuttavia oggi si impone il cocente rammarico — non certo il minore nella vasta tragedia — per così tremenda distruzione. Essa, già tristissima nella sua realtà, attesta anche il lagrimevole decadimento dei valori più elevati; e dalle sue fumanti macerie sorge un rimprovero e un monito alla nostra sventurata generazione la quale, nell'odiosa violenza da cui è sconvolta, distrugge le opere più sublimi che la virtù e il genio hanno saputo suscitare in onore di Dio con l'incessante richiamo dei redenti verso di Lui.

Da Roma a Roma

Ufficio providenziale dell'impero romano fu, secondo la filosofia cristiana della storia, quello di comporre in una grande unità tutti i popoli civili di allora, facilitando così la propagazione del cristianesimo nel mondo. Per questo venne a Roma Pietro, fondamento della Chiesa, e da Roma egli e i suoi successori predicarono alle genti la nuova dottrina che, gradatamente, dalle sfere più umili ascese fino a conquistare lo stesso soglio imperiale.

Avvenne poi il crollo dell'impero romano, quando la vita pubblica della Chiesa non aveva ancora raggiunto una solida sistemazione, e le sue istituzioni si andavano ancora formando. Come per tutto ciò che nasce e cresce e si irrobustisce il nostro interesse è maggiore che per ciò che si è consolidato nella sua adulta età (ricorda il biblico: «et placuit Deo super vitulum novellum, cornua producentem et ungulas»), così la storia di quel periodo che è compreso tra la caduta dell'impero romano e la costituzione del nuovo impero carolingio è oggetto per noi di particolare curiosità ed attenzione.

Lo storico di questo periodo (476-800) incontra alcune difficoltà che rendono più ingrato il lavoro di ricostruzione e di narrazione. Gli avvenimenti hanno perduto la grandiosità dei tempi imperiali e la mondiale risonanza di quelli; gli orizzonti si sono impiccoliti, e, dal mondo intero, si è scesi alla provincia, al ducato, magari alla sola città. Con un neologismo espressivo, si può dire che, in questo tempo, abbandonano i «filisti» (mille che non valgono uno), mentre sono rari gli uomini dalle vaste vedute e dalla forte volontà; tra questi, vari papi e qualche imperatore d'Oriente; si incontrano anche duchi e re longobardi di qualità eminenti, ma il loro programma politico non supera i confini d'Italia, e spesso è assai più limitato. E' di poca soddisfazione andare appresso a fatti piccoli e ad uomini piccoli. Ma lo storico degno del suo ufficio non fa differenze, come il medico coscienza non trascura infermi di poco conto e malattie comuni. Egli sa che questo famoso medioevo fu sì una decadenza, ma non una caduta nella oscurità di una notte profonda, senza domani; sa che, durante quella notte, si formarono e si consolidarono istituzioni giunte più tardi a grande sviluppo, che, per esser ben comprese nel loro valore, vanno accuratamente studiate nelle loro origini.

Sorse allora, e declinò, nello spazio di due secoli, la potenza longobarda che ha lasciato molto di sé nelle forme posteriori della vita italiana; sorse, e vanirono, sottili contese teologiche (monofisismo, monotelismo, iconoclastia), che, se crearono distanza sempre maggiori tra Oriente e Occidente, furono occasione di sviluppi dell'insegnamento teologico; sorse, e si affermò, il dominio temporale dei papi. Il nome di Roma e la missione della città eterna cambiarono natura; dalla Roma imperiale pagana si passò alla Roma cristiana papale, ma Roma non perdette il suo primato e la sua universalità.

Che cosa sarebbe accaduto dopo le invasioni barbariche, se, invece di Roma, si fosse trattato di una città qualunque? Venne Alarico, con i suoi goti, e fece il primo scempio della sua imperiale potenza e grandezza; sopraggiunse Genserico, con i vandali, e la sconvolse rovinosamente; successe l'invasione di Odoacre, con Eruli, Svevi, Sciri, Turcilingi, e continuò l'opera distruttrice: «residuum eruae comedit locustae; residuum locustae comedit verchus». E, come se non ancora bastasse, bizantini e goti e longobardi, e, più tardi, saraceni, finirono di guastare il territorio cittadino e la campagna circostante, lasciando segni indelebili di loro passaggio; inondazioni, carestie e pestilenze decimarono la popolazione. Se Roma non avesse avuto, segnata in una grande missione, sarebbe scomparso del tutto, come, per esempio, Cartagine, o rotta ad una Costantinopoli o al grado di Ravenna, di Pavia, già rinomate capitali e poi città non più di primo piano.

Bastava, penserà qualcuno, l'idea imperiale romana a mantenerla nel prestigio della sua grandezza. Ma anche quest'idea, ad un certo momento, si affievolì e tramontò e non poté esercitare più alcuna efficacia sugli animi. Non dunque l'essere stata un giorno «dominicum imperii et gloriae», secondo l'espressione ciceroniana, ma la sua alta missione spiega la resistenza di Roma alla prepotenza e all'astuzia bizantina e alla barbarie longobarda, le sue conquiste degli stessi invasori, l'irradiarsi della sua luce sui franchi, sugli anglosassoni e sugli altri popoli della Germania e dell'Europa settentrionale.

Non mancano gli autori che si sono occupati del periodo storico su accennato, e una lunga lista se ne può vedere nel ricco volume (nono della grande storia di Roma, edita dall'Istituto di Studi Romani), nel quale O. Bertolini ha raccolto il frutto di diligenti ricerche e di assidue meditazioni (O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna, Cappelli, 1941; pagine 886). Il Bertolini ha attinto le notizie direttamente alle fonti più sicure e le ha vagliate con acuta critica, dandoci un lavoro che fa onore alla scienza italiana. Egli completa la narrazione dei fatti con l'esame delle istituzioni, né dimentica di considerare l'attività artistica, edilizia ed assistenziale di re e papi, soddisfacendo così a tutti i compiti dello storico. In appendice ha raccolto l'esame critico delle fonti e la abbondante bibliografia (novanta pagine), risparmiando al lettore il fastidio di interrompere lo scorrere della narrazione con il continuo ricorso a note e a richiami, come di solito avviene in simili lavori. Vivace

il racconto dell'assedio di Roma per parte del goto Vitige, accurata la biografia di S. Gregorio Magno, fine il rilievo del diplomatico pontefice S. Zaccaria. Molti dei papi dell'epoca sono venerati sugli altari; il Bertolini ce ne presenta il lato umano, che li rende più vicini a noi e più degni di ammirazione.

Si ritiene ancora da molti che l'inizio storico del potere temporale dei papi sia stata la donazione del castello di Sutri, fatta da Liutprando al papa Gregorio II (a. 728). Scrive, a questo proposito, il Bertolini che tale atto non ebbe significato politico, ma fu la semplice restituzione di un bene patrimoniale al legittimo proprietario (S. Pietro) e non andò oltre i limiti delle precedenti donazioni del patrimonio *Alipium Cottiarum*, fatte dallo stesso Liutprando a Gregorio II e da Ariperto II a Giovanni VII. Chi restituiva intendeva riconoscere un titolo di proprietà privata e riparare un'offesa, non riconoscere la formazione di un nuovo potere sovrano nel ducato di Roma. Invece il papa Gregorio III, che provocò l'intervento di Carlo Martello in Italia contro Liutprando (753), può essere, a buon diritto, considerato come l'uomo che ha posto i primi fondamenti politici del dominio temporale dei papi. Quando, otto anni più tardi, il papa Zaccaria intervenne nelle cose di Francia, invitando, per *autoritatem apostolicam*, i vescovi e i grandi a riconoscere come legittimo re Pipino, che già esercitava i poteri reali, invece di Childerico III, che ne conservava soltanto il nome, si vede per la prima volta, nella storia del papato, esteso al dominio politico l'esercizio di quel potere spirituale di sciogliere e di legare, che Cristo aveva conferito al Principe degli apostoli Pietro. Di fatto, il dominio temporale della Chiesa cominciò ad avere una sua esistenza concreta soltanto dopo il secondo intervento armato di Pipino in Ita-

Nelle provincie meridionali

LISBONA, 17. Dopo che la Casa Bianca ha comunicato il ripulimento del servizio postale con la Sicilia, Sardegna e altre nove provincie dell'Italia meridionale, oltre che con i territori italiani dell'Africa, analoga comunicazione è stata fatta dal Governo della Gran Bretagna.

Si ANNUNCIA che tra il 18 e il 20 febbraio avrà luogo a Salerno il primo Congresso della Confederazione generale del lavoro. Alle Anziani verranno trattati i problemi sindacali.

Il Comitato Italiano Petrelli ha diramato nuove norme per la circolazione degli automezzi e per la distribuzione dei carburanti ad automezzi e pescherecci.

Le perdite alleate in Italia

BERNA, 17. Il Primo Ministro Churchill ha comunicato che le perdite dei Dominion dall'inizio della campagna in Italia a tutto il 12 febbraio sono state di 7.635 morti, 23.200 feriti e 4.708 di spari. Le perdite complessive degli Alleati ascendono a 25000 uomini.

Circa le perdite della popolazione civile nei recenti attacchi su Londra si annuncia ufficialmente che si sono avuti a deplorare 10 morti e dispersi, e 307 feriti.

Il Ministro dell'Aviazione britannico ha reso noto che durante il 1943 le perdite dell'aviazione alleata nelle operazioni sull'Europa sono state di 230 bombardieri britannici e 997 americani.

I monumenti e la guerra

BERNA, 17. Ieri alla Camera Alta si è svolta una interpellanza di Lord Lang, il quale espresse la necessità di evitare bombardamenti di monumenti storici soprattutto dell'Italia, e particolarmente di Roma, osservando che Roma appartiene non soltanto all'Italia ma al mondo intero.

Rispondendo, Lord Simon ha messo in rilievo come la Gran Bretagna faccia tutto il possibile per mantenere intatti tutti i monumenti di interesse storico e artistico. Disposizioni sarebbero state prese dagli alleati per la preservazione dei tesori artistici nell'Italia meridionale.

«Sebbene», concludeva Lord Simon, «le necessità belliche debbano essere anteposte ad ogni considerazione di ordine particolare, la Gran Bretagna farà tutto il possibile per evitare distruzioni di quanto è retaggio dell'età passata».

L'argomento è stato oggetto di dichiarazioni anche alla conferenza stampa alla Casa Bianca.

Il Presidente Roosevelt ha dichiarato che nel settembre 1943 il generale Eisenhower allora comandante delle truppe alleate sul fronte italiano, ordinò alle truppe che i monumenti e le opere d'arte dovessero essere rispettate nel limite del possibile.

Ma se dobbiamo scegliere — ha aggiunto il Presidente — tra la distruzione di un edificio famoso, o la perdita della vita dei nostri soldati, noi pensiamo che i nostri soldati abbiano più valore.

Dichiarazioni del Ministro degli esteri finlandese

STOCOLMA, 17. Il Ministro degli esteri di Finlandia, Ramsay, ha fatto alla Commissione degli Affari Esteri del Parlamento alcune dichiarazioni di politica estera.

Circa l'attività degli uomini politici finlandesi nella capitale svedese si smentisce che Paasikivi ed Erko siano partiti per Mosca. Ad ogni modo non si hanno notizie precise circa le conclusioni delle conferenze. Si smentisce parimenti che si abbia avuto uno scambio di note tra la Germania e la Finlandia.

Il giornale di Helsinki *Social Demokrat*, critica coloro che traggono affrettate conclusioni nel senso di ritenere le proposte russe senz'altro inaccettabili.

Da parte tedesca è stato vietato alle navi finlandesi che si trovano in porti danesi di lasciare i porti stessi.

Il redattore diplomatico del *Times*, commentando la situazione, scrive che è un errore da parte del Governo finlandese di considerare per conto proprio il conflitto come una guerra separata e che inoltre la Finlandia sbaglia nel facendo distinzione tra termini di armistizio e condizioni di pace. Il giornale aggiunge inoltre che la Russia non è ora disposta, a causa della situazione generale, a lunghi negoziati.

lia (756), logica conseguenza del viaggio di Stefano II in Francia e dei patti da lui colà stipulati con Pipino, due anni prima. Con tutto ciò, neppure la donazione del 756 può dirsi abbia segnato il costituirsi di un vero e proprio Stato della Chiesa, indipendente del tutto da Bisanzio e con tutti gli attributi della sovranità.

Il Bertolini qui si arresta, lasciando al seguente volume, decimo della grande storia di Roma su accennata, lo sviluppo ulteriore della questione. Quanto al famoso *Constitutum Constantini* che fece scattare l'ira di Dante (Abi, Costantin, di quanto ma fu la madre — quella dotte...) ecco le conclusioni: il documento è ormai sicuramente riconosciuto apocrifto; il testo originale (diverso da quello che ci è pervenuto) probabilmente fu redatto a Roma, durante il pontificato di Paolo I; autore forse ne fu il *primitivus* Cristoforo, la cui spiccata figura romana, che ebbe altissima parte negli avvenimenti interni ed esterni della città di Roma, in quel tempo.

G. STANGHETTI

Dalla Romania

Si ha dalla Romania che quell'Eccmo Nunzio Apostolico ha recentemente visitato i prigionieri italiani, colà internati, in numero di circa 300. L'Eccmo Nunzio, rilevato dalla sua residenza da alcuni ufficiali romeni, si è portato al campo, dove ha celebrato la Santa Messa. Al Nunzio egli ha rivolto la sua paterna parola in questi termini, portando ad essi la Benedizione del Santo Padre, nel cui nome ha distribuito dei doni. Ha poi visitato il reparto degli ammalati, che ha trovato in condizioni abbastanza soddisfacenti.

Per quanto riguarda l'assistenza religiosa al Nunzio Apostolico ha provveduto ad inviare abitualmente un sacerdote.

Inchiesta svedese

STOCOLMA, 17. Si apprende che il Ministro degli Esteri di Svezia inizierà una azione diplomatica non appena sarà portato a termine una inchiesta su un incidente avvenuto nella zona costiera, nel corso del quale due caccia svedesi sarebbero stati attaccati sul territorio svedese, senza che venissero danneggiati.

Dalla Svizzera

BERNA, 17. La Svizzera si annuncia che è stato costituito un Comitato per l'assistenza ai profughi francesi sfuggiti.

Al Gran Consiglio del Canton Ticino è proseguita la discussione del preventivo per il 1944.

Il Dipartimento federale delle finanze ha indetto un concorso per una moneta artistica commemorativa della battaglia di S. Giacomo avvenuta il 26 agosto.

Il Ministro di Svizzera a Parigi è stato ricevuto da Laval che lo ha trattenuto in un lungo colloquio.

La situazione finanziaria in Francia

VICHY, 17. Secondo recenti statistiche, i depositi presso le banche francesi sono aumentati in modo considerevole durante l'attuale conflitto essendo passati da cinquantadue ad oltre centotrentemila miliardi di franchi. Naturalmente si tratta di un aumento in gran parte apparente perché dovuto al forte deprezzamento del franco francese. L'aumento dei depositi è determinato soprattutto dalle difficoltà che si incontrano dai francesi nell'investire i risparmi in imprese fruttifere come si fa in tempi normali. Queste difficoltà determinano anche un forte aumento della circolazione cartacea.

Secondo la situazione della Banca di Francia alla metà dello scorso ottobre i biglietti al portatore oltrepassavano un valore complessivo di quattrocentotrentemila miliardi e tre quarti, mentre la riserva aurea si limitava ad ottantaquattro miliardi e mezzo. Gli impegni della Banca di Francia verso la Banca Creditizia del Reich, come aggiunge l'Agenzia Italia d'Oggi, oltrepassavano i tredici miliardi di oltre seicentocinquantaquattro milioni di franchi.

Udienza di Re Giorgio

LISBONA, 17. Re Giorgio VI ha ricevuto il nuovo Governatore di Gibilterra, che partirà quanto prima per la sua nuova destinazione. Nel colloquio sono stati discussi problemi riguardanti la piazzaforte.

Le relazioni anglo-peruviane

LIMA, 17. Dopo che le rispettive rappresentanze diplomatiche di Gran Bretagna a Lima e del Perù a Londra sono state elevate al rango di Ambasciate, vi è stato uno scambio di messaggi tra Re Giorgio VI e il Presidente della Repubblica peruviana.

Il Presidente del Perù ha messo in rilievo l'amicizia che regna da lungo tempo tra i due paesi e che con quest'atto è stata rafforzata e Re Giorgio VI a sua volta ha ringraziato il popolo peruviano per le dimostrazioni di comprensione e di amicizia verso la Gran Bretagna nella grave ora che attraversa.

La crisi argentina

BUENOS AIRES, 17. Circa le cause che avrebbero prodotta la crisi ministeriale argentina si dichiara che essa sarebbe dovuta all'iniziativa di alcuni gruppi del partito di destra che avrebbero voluto così impedire nuove misure contro i paesi dell'Asse.

Anche da Montevideo si comunica che cinque ministri su undici hanno rassegnato le dimissioni.

La situazione in Bolivia

LA PAZ, 17. Il Ministro degli interni, tenente colonnello Alfredo Pacheco, ha riunito i direttori dei giornali locali al Ministero e ha ripetuto le garanzie che la Giunta di Governo offre alla stampa e ha chiesto la collaborazione dei

La giustizia penale e la Chiesa

Quali siano la natura ed il fine del magistero punitivo, quale la sua giustificazione filosofica, quale la sua evoluzione storica: ecco altrettanti temi che, di vivo interesse sempre, acquistano un particolare sapore d'attualità ogni qual volta gravi rivolgimenti politici e sociali sembrano confondere o cancellare i confini del giusto e dell'ingiusto, del bene e dell'illudito del bene e del male.

Molto a proposito, dunque, i due articoli sul fondamento della giustizia penale, recentemente pubblicati dall'*Osservatore Romano*, vengono a richiamare in società — contro talune pericolose tendenze — i principi di quando in quando inaspettati dei popoli, della crisi morale dei governi — che quelle *ius puniendi* che è prerogativa assoluta e inalienabile di qualsiasi ordinamento primario, ha nell'idea di giustizia una più profonda radice e nelle esigenze di una bene ordinata società il suo limite naturale.

Il chiaro contenuto di quegli articoli non ha certo bisogno di commento o di chiosatura; ma merita forse d'esser rimeditato alla luce del diritto canonico, per vedere se e fino a qual punto i pensieri ivi espressi e le riforme auspicate dall'autore trovino rispondenza nello spirito e nella lettera del diritto della Chiesa.

Che la pena sia un male necessario alla reintegrazione dell'ordine sociale turbato dal delitto («reactio quaedam ordinis contra deordinationem»), e che in ciò precisamente consista il suo intrinseco fine, è cosa che, da San Tommaso in poi, teologi e canonisti tengono, salvo rare eccezioni, per certa. Dovrà forse dedursene che teologi e canonisti, fermando la propria attenzione sulla maniera «più ovvia» di ristabilire il turbato equilibrio (che sarebbe di ricambiare il male col male), respingono o trascurano il principio secondo cui il male si ripara, in realtà, solamente col bene? Non davvero, se si pensi che per nessun diritto meglio che per il diritto canonico il male rappresentato dalla pena deve tendere, per quanto è possibile, a diventare un bene, nel senso di costringere o predisporre il reo ad un'attività riparatrice che annulli o riduca gli effetti del commesso delitto, così che al *malum actionis* si opponga in definitiva, piuttosto che il *malum passionis* o *privativum*, il *bonum actionis*.

Senza giungere all'assurdo, pur sostenuto in passato da qualcuno, di considerare la pena come un beneficio concesso al delinquente, non si può a meno di riconoscere, a traverso lo studio delle fonti e del *Code*, la speciale importanza che assumono per la Chiesa — in correlazione col suo ultimo fine, che è la salvaturme delle anime — l'emenda del colpevole e l'effettiva riparazione, anche sul terreno pratico, del danno causato dal delitto. Tale importanza appare evidentissima, come naturale, nelle *censores* o *pene medicinali*, la cui peculiarità consiste appunto nel fatto di estinguersi a seguito di legittima assoluzione non appena consti del pieno ed atteso ravvedimento del reo; ma si manifesta altresì nel complesso sistema delle *pene vendicative*, dove l'istituto della *remissione* (difficilmente paragonabile a quello della grazia sovrana) e la disposizione generale per cui nel determinare ed applicare le pene debbesi tener conto, oltre al resto, «num (delinquentem) delicti poeniterit eisdemque malos effectus evitare ipse studuerit» (can. 2218, § 1), ce ne offrono una lampante riprova.

Perfettamente consona al supremo ideale etico di cui si discorreva su queste colonne, sono poi quelle norme che regolano l'esercizio della facoltà, sempre riconosciuta dal diritto canonico, di attenuare, a seconda dei casi, le pene, di sostituirle, ove occorra, con altri mezzi di rettificazione della volontà e di ristabilimento del diritto lesso, o di rinunziare addirittura alla punizione del reo. Già la frequente indeterminazione delle sanzioni previste per ogni singolo reato — indeterminatezza riconducibile da un lato a quel carattere di *onus pastoralis* che la Chiesa attribuisce all'uf-

ficio del giudice («Meminerint Episcopi alique Ordinarii se pastores non persecutores esse») Concilio di Trento, sess. XIII, de ref., c. 1), e dall'altro all'intento di proporzionare il più possibile la pena alle condizioni personali del delinquente ed alla obiettività quantita del delitto — lascia di per sé a chi deve giudicare un margine discrezionale così ampio da non trovare riscontro in alcuna legislazione statale. Ma più sintomatica ancora è la larghezza di poteri esplicitamente concessa dalla legge al giudice ecclesiastico; il quale, anche quando la qualità e la misura della pena sono tassativamente stabilite, può secondo il suo prudente arbitrio: a) differire a tempo più opportuno l'applicazione della pena, ove si preveda che da una pronta punizione del colpevole siano per derivare mali maggiori di quello al quale si vuol porre rimedio (come sarebbero, ad esempio, l'eccessivo dilagare dello scandalo, il danno della disciplina ecclesiastica, il pregiudizio di persone innocenti, e simili); b) astenersi dall'infliggere la pena se il reo risulta pienamente emendato ed abbia riparato lo scandalo e il danno, o se sia stato o sia per essere sufficientemente punito dall'autorità giudiziaria civile; c) ridurre la pena al di sotto del limite minimo; o sostituirvi l'applicazione di un «rimedio penale» o l'imposizione d'una «penitenza», qualora esistano circostanze che attenuino notevolmente la responsabilità, o quando, pur essendosi ottenuta l'emenda del reo o la sua punizione da parte dell'autorità civile, sembri utile infliggere una qualche più mite sanzione ecclesiastica.

Questa eccezionale ampiezza di poteri, e la particolare importanza attribuita all'elemento psicologico del reato (dove la necessità di investigare a fondo l'animo del soggetto, di scoprirne gli occulti motivi, di controllarne le effettive intenzioni e di misurare la sua capacità di reazione all'eventuale castigo) spiegano a loro volta come siano numerosi, tanto nei testi quanto nelle pronunce giudiziali, i richiami alla cosiddetta *aegritudo canonica*. Se è vero che giuristi, filosofi e sociologi lamentano spesso, e a ragione, che la giustizia penale, anche nei paesi di più elevata civiltà, si riduca in ultima analisi ad una fredda applicazione di un *modus* o di un meccanismo computo di pene, non è men vero che una simile osservazione non può riferirsi per nulla alla giustizia penale della Chiesa; la quale ha mostrato in ogni tempo di identificarsi realmente, per quanto è possibile sulla terra, con l'ideale del *sum cuique tribuere*, e di voler essere giustizia per il caso concreto, scelta dagli impacci di rigidi schemi e di inesorabili comandi; ossia, equità; ed equità, si badi, nello spirito di quella *caritas* tutta cristiana, per la quale il colpevole non è solo un corpo da segregare o da mortificare, ma anche, e principalmente, un'anima da riconciliare con Dio, con la società e con se stessa. Non, dunque, pene aberranti, che secondo la formula del tagliente procurino al reo la stessa somma di dolore che il suo delitto cagionava ad altrui; non *vendetta* nel senso peggiore della parola; non disprezzo del delinquente fino a considerarlo poco più d'una cosa; ma reazione adeguata, oltre che all'entità obiettiva del crimine, al preciso grado di colpa dell'agente; ma larga possibilità per quest'ultimo di emendarsi e di riparare le conseguenze della sua azione; e soprattutto un pieno ed assoluto rispetto della persona umana, che nessun motivo anche grave autorizzerebbe comunque a calpestare o a negare.

Criteri di questo genere — che soltanto da pochi decenni, a traverso i contributi e i contrasti delle varie scuole, vanno faticosamente facendosi strada nelle legislazioni laiche — improntano di sé il diritto penale della Chiesa fin dalle sue origini più lontane. E nulla val meglio a rivelare lo spirito informatore della disciplina canonica dei delitti e delle pene, che quelle norme ove i primi legislatori ecclesiastici, studiandosi di temperare con la parola evangelica i ciechi rigori del diritto romano e barbarico, anticipavano di parecchi secoli i postulati e le conquiste di certo umanesimo moderno.

«Odo habentur peccata, non homines; corripiantur tumidi, tolerantur infirmi; et quod in peccatis severius castigari necesse est, non saevitatis peccatorum animo, sed mendicantis»: così Papa Leone nella lettera ad *Rusticum Narbonensem*. E Gregorio IV: «Plus... erga corrigendos agit benevolentia quam severitas, plus cohortatio quam comminatio, plus charitas quam poestas, quam nemo nostrum sine reprehensione aut sine peccato vivat». Onde Graziano, riportando nel suo Decreto un passo attribuito a san Girolamo e riprendendo un concetto che doveva riecheggiare più tardi nel celebre monito del Concilio di Trento, «Bonae etenim rectoris — scriveva — ex sua infirmitate aliorum infirmitatem pensantes, magis per humilitatis et mansuetudinis levamentum student peccantes ab erroris laqueo erueri, quam per austeritatem in foveam perditionis nutantes propellere» (c. 16, D. XLV).

Le modeste considerazioni che precedono non giustificano certo conclusioni solenni e definitive; ma due costatazioni, forse, si. La prima: che nel campo della repressione, come già in quello della prevenzione dei crimini, il diritto canonico fu, anche in tempi di ignoranza e di barbarie, antesignano di civile progresso. La seconda: che non può onestamente prescindere dagli insegnamenti della bimillenaria esperienza della Chiesa chiunque voglia additare alla giustizia penale quei mezzi e quei modi che meglio rispondano al suo fondamento e al suo fine.